

**P. CIOCCA, *Del Capitalismo. Un pregio e tre difetti***

Donzelli editore, Roma, 2023, pp. I-VIII e 1-173

È bene e doveroso mettere preliminarmente in rilievo gli indubbi meriti del libro di Pierluigi Ciocca. *Del Capitalismo*, nelle complesse e rilevanti questioni che affronta, coniuga sapientemente il rigore dell'analisi con la chiarezza dell'esposizione; così, pur rivolgendosi a studiosi e specialisti, risulta accessibile e avvincente anche a coloro che non sono addetti ai lavori nel campo dell'economia. Quanto ai contenuti, procedendo secondo un'ottica che può dirsi keynesiana e che è molto critica nei confronti della teoria economica marginalistica e neoliberista, ormai 'acritica ortodossia', il libro esamina a fondo, sulla base di accertati fatti storici e di accreditati dati statistici, il nesso pregio-difetti proprio del capitalismo, tracciando le linee da seguire per evitare che il sistema capitalistico possa implodere per le sue negatività strutturali e mettere a rischio la tenuta dei regimi democratici. Ciò che segue vuole essere una semplice presentazione dell'interessante volume.

**Mercato o capitalismo.** Dopo millenni di stasi e di miseria, negli ultimi duecento anni l'umanità ha conosciuto un eccezionale sviluppo del reddito e del benessere materiale. In merito all'interpretazione di tale fenomeno, e in generale riguardo all'analisi dell'economia contemporanea, si contrappongono due diverse prospettive teoriche: l'una che fa leva sulla categoria di mercato, l'altra che poggia sul nuovo e rivoluzionario modo di produzione, che, tra la fine del '700 e il primo trentennio dell'Ottocento, si afferma in Inghilterra con la Rivoluzione industriale e poi, in modi e in tempi e con ritmi differenti, si espande per il mondo. Dagli ultimi decenni, è dominante l'impostazione o punto di vista del mercato, che considera la categoria analitica di capitalismo da superare perché senza valore euristico, debole ed obsoleta, e che, in taluni eccessi, giunge a negare perfino l'esistenza del capitalismo, per cui, ne conclude, è meglio non parlarne, non sapendo bene che cosa esso sia. Valutazioni del genere spiegano la diffidenza che molti studiosi nutrono per il termine capitalismo, giudicato controverso, più di intralcio che utile, e la tendenza dei maggiori manuali universitari di economia ad evocare il concetto solo *en passant*, omettendo il tentativo di darne una nozione adeguata. Secondo tale prospettiva, a rendere ragione dell'andamento dell'economia è il funzionamento del mercato, esistente in certo qual modo da sempre e costituito da produttori e consumatori, che mirano a massimizzare i loro vantaggi e che, con le loro autonome scelte razionali, in assenza di incertezza e in presenza di concorrenza, assicurano l'equilibrio tra domanda ed offerta di beni e servizi e consentono l'adeguata allocazione delle risorse e degli investimenti. Così, anche il progresso e lo sviluppo dell'economia, compresi quelli straordinari e senza pre-

cedenti degli ultimi due secoli, vengono spiegati con il meccanismo del mercato, nella misura in cui è storicamente reso efficiente e tendenzialmente perfetto dalle istituzioni che lo reggono e dalla cultura, dai valori sociali e dallo Stato, nel cui ambito opera. In particolare, la chiave (base o condizione) che permette all'economia di lasciarsi alle spalle l'endemica arretratezza e di avviarsi sulla via di una espansione impetuosa, al tempo inimmaginabile, si rinviene o nell'efficiente organizzazione istituzionale e nei rapporti di proprietà, che, nel libero mercato, incentivano attività produttive dal rendimento elevato e, conseguentemente, favoriscono le innovazioni e l'accumulazione di capitali, in cui consiste la crescita (Douglass North); o nell'affermarsi, attraverso la ricerca, del metodo sperimentale (David Landes) o nello stimolo dell'Illuminismo alla conoscenza scientifica e alla tecnologia (Joel Mokyr); o nel prevalere e nella condivisione delle virtù borghesi (Deirdre McCluskey); o, infine, nell'azione dello Stato, che interviene per superare i limiti del mercato e delle banche (Alexander Gershenkron). Ma, obietta Ciocca, i diritti di proprietà, al pari di strumenti giuridici e assetti istituzionali funzionali all'economia, risultano regolamentati già nell'antica Roma e soprattutto, dopo la fine del Medioevo, in virtù della *common law* e del diritto comune, civile e canonico, mentre perdurano per molti secoli ancora il ristagno economico, la bassa produttività e l'indigenza cronica. Il dato storico, pertanto, è in palese contrasto con la visione delle istituzioni come fattore determinante dell'ascesa economica ottocentesca; inoltre, non c'è unanimità nel ritenere che le persone, tendenti di per sé - come vuole la teoria neoclassica - ad ottenere i massimi vantaggi, debbano anche essere incentivati a migliorare, né si possono riscontrare puntuali incidenze dirette delle istituzioni sulle innovazioni intellettuali e sull'avanzamento tecnologico. Lo stesso discorso vale anche per la cultura ed i valori borghesi: non possono intendersi come il primo motore dello sviluppo. Mancano, infatti, evidenze concrete del loro specifico e diretto condizionamento dell'attività produttiva, mentre è certo che, ancora per buona parte dell'Ottocento, le innovazioni tecniche della produzione sono l'esito dell'ingegno di artigiani e inventori, non di scienziati, e che una correlazione tra scienza e tecnologia, come rileva Nathan Rosenberg, si afferma solo nel Novecento. Del resto, giusta la notazione di Nietzsche, i metodi sono gli elementi più importanti e, come tali, vengono sempre per ultimi, si trovano non all'inizio ma solo alla fine di processi determinati. Per di più, in linea con il convincimento di Marx, la cultura e i valori sociali potrebbero essere elementi sovrastrutturali della struttura economica, cioè non la causa ma l'effetto del sistema economico vigente, capace, comunque, di retroagire su di esso, influenzandolo a sua volta. Ne è una prova empirica l'impetuosa crescita economica della Cina e dell'India, che possono attribuirsi soltanto alla trasformazione in senso capitalistico del loro sistema produttivo e non certo a cambiamenti delle loro tradizionali culture, che con i loro valori sono ancora

oggi profondamente differenti da quelle occidentali. Quanto all'affermato fondamentale ruolo dello Stato nella determinazione del progresso ottocentesco in Europa, evidenzia Ciocca, esso è di difficile accertamento e, da ultimo, inaccettabile, in quanto la politica degli Stati nazionali per la crescita economica risulta non univoca, ma difforme nelle scelte e, conseguentemente, negli effetti. A suo parere, quindi, il mercato, né preso isolatamente, né potenziato da fattori quali le istituzioni, la cultura, i valori sociali prevalenti e l'intervento dello Stato, non può e non riesce a rendere conto e a far comprendere la natura e i caratteri di fondo dell'imprevedibile ed impetuosa crescita, in termini di produzione e di benessere, avvenuta in Europa a partire dalla Rivoluzione industriale. Per poter spiegare adeguatamente tale fenomeno, rivoluzionario per il passato e tutt'ora decisivo per la storia presente, invece, occorre procedere per altra via e prendere le mosse proprio dalla nuova forma assunta dall'economia, a quel tempo modificatasi alla radice nella sua struttura, divenendo economia di mercato capitalistica, ovvero economia di mercato che si fonda su un nuovo modo di produzione, denominato capitalismo, chiave di volta dell'intero sistema.

**Il capitalismo.** Secondo Ciocca, quindi, la categoria capitalismo è tutt'altro che eliminabile. Essa, infatti, se ben definita e verificata storicamente, si rivela indispensabile per comprendere non solo la trasformazione del sistema economico nell'Ottocento, ma anche il modo in cui tale sistema, radicalmente mutato rispetto ai secoli precedenti, funziona nel presente e, presumibilmente, funzionerà in futuro. Il capitalismo è lo specifico e ben preciso modo di produzione, che assume i suoi connotati definiti e definitivi con la Rivoluzione industriale d'Inghilterra, dove si sono determinate le condizioni per il suo sviluppo, e che, in ragione del suo straordinario successo produttivo, si estende progressivamente per imitazione, fino a divenire prevalente in Europa e nel mondo. Pensatori ed economisti del calibro di Karl Marx, John Maynard Keynes e Joseph Schumpeter, il grande sociologo Max Weber e l'insigne storico Fernand Braudel vedono tutti nel capitalismo un sistema economico nuovo, incomparabile con i precedenti, con propri modi e propri fini, con propri meccanismi e propri agenti, con propri punti di forza e di debolezza. Lo schema M-K-S System, proposto da Richard Goodwin, può valere sia come sintesi del capitalismo teorizzato da Marx, Keynes e Schumpeter, sia come indicatore dei tre motori che spingono il capitalismo a ritmi di crescita prima inconcepibili: l'accumulazione di capitale, su cui ha messo l'accento Marx, la domanda effettiva, messa in rilievo da Keynes, e l'innovazione ed il progresso tecnico, posti in evidenza da Schumpeter. L'economista Maurice Dobb, dal canto suo, puntualizza il prerequisito storico del capitalismo nella formazione di due nuove classi sociali: la classe di coloro che concentrano nelle loro mani la proprietà dei mezzi di produzione (borghesi, imprenditori o capitalisti) e la classe di coloro che non possiedono né campi da coltivare né attrezzi per la-

vorare e per vivere dispongono soltanto delle braccia da vendere come forza lavoro (proletariato). Non vi è, però, accordo tra gli studiosi né sulle modalità, né sui tempi del processo mediante il quale giungono ad affermarsi il capitalismo e le condizioni del suo avvento. Per Marx, ad esempio, la rivoluzione sociale che conduce dal feudalesimo al capitalismo è interna al sistema ed è generata dalla contraddizione in cui “le forze produttive e materiali della società entrano [...] con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono l’espressione giuridica)”, quando cioè questi ultimi cessano di essere funzionali allo sviluppo e ne diventano catene, che conseguentemente vengono spezzate, originando, da una parte, una moltitudine di individui nullatenenti, costretti per sopravvivere a vendere il loro lavoro, e, dall’altra, un’esigua minoranza di proprietari dei mezzi di produzione e di sussistenza, tendenti a valorizzare i beni posseduti mediante l’acquisto di forza-lavoro altrui. Secondo Sir John Hicks, di contro, il sistema feudale è eroso e si dissolve per opera di un elemento esterno, l’ascesa, grazie a mercanti specializzati nel comprare e nel vendere, dell’economia ‘mercantile o commerciale’, che soppianta l’economia ‘consuetudinaria o di comando’, superando il lavoro schiavistico o servile a beneficio del meno costoso e più produttivo lavoro salariato. La nuova economia mercantile precede l’ascesa del capitalismo, che ha luogo quando la prima si scontra con limiti insuperabili nello sviluppo durevole e su larga scala della produzione e della produttività. È per tale motivo che il capitale dei mercanti e degli artigiani, il ‘capitale circolante’, tende a divenire ‘capitale fisso’, capitale che viene investito a lunga scadenza soprattutto nell’industria, molto più capace di accrescere produzione e produttività. A differenza dal commercio che è statico e può solo allocare risorse date, infatti, l’industria è dinamica e può produrre in modo sempre crescente risorse nuove. La transizione dal capitale circolante al capitale fisso, o, come afferma Marx, la trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico, o come vuole Paul Sweezy, il passaggio dalla produzione mercantile precapitalistica al capitalismo della Rivoluzione industriale, nota Ciocca, è dovuta, da un lato, alla formazione di una massa di proletari e, dall’altro, all’accumulazione e concentrazione della ricchezza in una borghesia dedita all’imprenditorialità. Quando i proletari diventano la maggioranza tra i lavoratori, quando cioè avviene la proletarizzazione dei lavoratori, contadini e in misura minore artigiani? Quando si forma la borghesia dotata di spirito imprenditoriale, che, a parere di Werner Sombart, si può riassumere nelle virtù di chi è ad un tempo “conquistatore, organizzatore e mercante”? Quando si possono fissare gli inizi del capitalismo? Riguardo a tali domande, le risposte degli studiosi sono molto disparate tra loro. Indicano lassi di tempo assai distanti, che hanno come estremi il XII secolo (Henri Pirenne) e il XIX secolo (Sweezy), passando per il XVI secolo (Marx) ed i secoli XVII-XVIII (Dobb). Poco importa, taglia corto Ciocca, convinto, sulle orme di Gioacchino Volpe, che è

impossibile dare una soluzione unica del problema delle origini del capitalismo e che, come ritiene Ruggiero Romano, i tanti pre che si usano in proposito sono privi di valore probante. Quel che veramente conta, rispetto ai molteplici possibili o ipotizzati antefatti, è l'esito, il capitalismo come tale, quello cioè che si afferma con e dopo la Rivoluzione industriale, quando con il capitale investito nelle fabbriche e nei mezzi di produzione e con l'ausilio delle macchine, ideate e perfezionate per risolvere problemi di lentezza e di imperfezione nella produzione e fatte funzionare da tanti operai, si riducono i costi e crescono a dismisura la produttività e la quantità delle merci prodotte, moltiplicando i guadagni e incrementando l'intera economia. Esso si può descrivere come un sistema che produce beni per venderli sul mercato realizzando un profitto, un'eccedenza rispetto ai costi. Il fine determina il modo ed il processo della produzione, continuamente innovati dal punto di vista tecnico per migliorare i prodotti, produrne di nuovi e aumentare la produttività. Gli operai, gerarchicamente subalterni, lavorano alle dipendenze e sotto la guida di chi acquista la loro forza lavoro in cambio di un salario - e possiede gli impianti e le macchine (il capitale fisso incorporante il progresso tecnico) - o dei suoi delegati.

**Un impareggiabile pregio e tre gravissimi difetti.** Ovunque si affermi, il capitalismo porta con sé sviluppo; si caratterizza per la sua intrinseca capacità produttiva, per essere una formidabile macchina in grado di far crescere, dal 1820, il reddito pro capite in Europa di 17 volte e in Africa di 4 volte, di moltiplicarlo nello UK per 12, negli USA per 22 e nel mondo intero per 10. Ancor più significativi dell'aumento del PIL pro capite, sono i notevoli, imprevedibili, progressi apportati al benessere dell'umanità, che peraltro lasciano ragionevolmente presagire possibili ulteriori miglioramenti quanto a speranza di vita e salute, a sicurezza sociale e tempo libero. Per questi motivi, è oggi adottato da quasi tutti i Paesi del mondo e non si registrano casi di pentimento, cioè di Paesi che vogliono abbandonarlo e percorrere altre strade nella produzione di beni e servizi. Tuttavia, la crescita, che esso tendenzialmente produce e che è il suo carattere precipuo ed il suo merito indiscutibile, non è uguale in tutti i Paesi, a volte è più veloce o più lenta, e non è continua e stabile, né garantita. I fattori da cui essa dipende, infatti, possono, per svariati motivi, incepparsi: l'accumulazione di capitale può arrestarsi, la domanda globale si può indebolire, gli investimenti possono diminuire, il progresso tecnico può bloccarsi. Nell'ambito di uno stesso modo di produzione capitalistico, poi, esistono diversi tipi di capitalismo, in quanto il capitalismo concretamente si dà, nei singoli Paesi, in modi e con risultati differenti; e anche all'interno dei singoli capitalismi si registrano vicende o fasi alterne, di crescita, di stasi e perfino di decrescita. Le determinanti prossime della crescita, soprattutto il capitale e le risorse disponibili, possono variare in quantità e qualità e, inoltre, con esse, interagiscono - condizionando, positivamente

o negativamente, la finanza pubblica, le infrastrutture, il grado di concorrenza, l'imprenditorialità e il dinamismo di impresa - la cultura e i valori sociali, le istituzioni, in particolare il diritto dell'impresa e dell'economia in generale, l'azione economica dello Stato. È tale ruolo, importante ma indiretto, quello che svolgono le istituzioni, la cultura, i valori e lo Stato e che incide, diversificandole, sulle performance di crescita delle economie e all'interno delle singole economie. Oggi negli Stati Uniti desta timore la diminuzione del progresso tecnico nonostante i progressi nell'ICT e nell'intelligenza artificiale. Preoccupazioni vi sono anche in Europa, dove si sono in larga parte dissipati i vantaggi acquisiti con l'euro quale moneta apprezzata a livello internazionale e la crescita è scesa di un punto percentuale rispetto a quella precedente l'avvento dell'euro, con la produttività rallentata e la disoccupazione oscillante intorno al 7%. Conseguenze dell'errata politica economica adottata di contenere il disavanzo statale con il taglio degli investimenti pubblici, penalizzando perfino la sanità e la manutenzione delle infrastrutture esistenti e ignorando la lezione di Keynes, secondo la quale l'investimento è l'unico strumento di bilancio in grado ad un tempo di favorire la produttività, sostenere la domanda e contenere il debito pubblico. Colpisce in particolare la situazione della Germania, dove, stigmatizza Ciocca, contro ogni logica economica, pare si preferisca frenare anziché favorire la crescita reale, che risulta inferiore di un punto percentuale rispetto alla crescita possibile. Ne sono la causa, il taglio degli investimenti e la ricerca dell'avanzo di bilancio. Ne sono effetti, un ulteriore deterioramento delle infrastrutture a rischio, una perdita complessiva di circa 700 miliardi e il condizionamento negativo dell'UE, a fronte di un credito verso l'estero pari a trilioni di dollari e al 72% del PIL. In aggiunta, economie importanti, come quelle giapponese e italiana, attraversano tuttora una fase di ristagno ormai trentennale. Per quanto riguarda il caso italiano, la crisi è dovuta, argomenta Ciocca, al colpevole comportamento delle imprese e dello Stato. Le prime, favorite dallo svalutazione della lira del 1992, hanno preferito fare profitti in base alle commesse e agli aiuti dello Stato, danneggiando sia i lavoratori con bassi salari e bassa occupazione sia i consumatori con la limitazione della concorrenza, non preoccupandosi né di accumulare capitale né di ricercare innovazioni e progresso tecnico e determinando così la tendenza al ristagno. Lo Stato, da parte sua, con i vari governi succedutisi, è responsabile per non aver attuato le politiche necessarie per rilanciare la crescita - ovvero, per non aver risanato le pubbliche finanze, per non avere investito nelle infrastrutture materiali e immateriali, per non aver promosso la concorrenza, per non aver riformato organicamente il diritto dell'economia, per non aver perequato i redditi e contrastato la povertà. L'altissimo debito pubblico, pari a oltre il 140% del PIL, è il risultato lampante della colpevole sinergia fra imprese e Stato. Le conseguenze, inoltre, riguardano anche il piano politico. Da un lato, l'assenteismo nelle elezioni, politiche e non, è salito a quasi la metà

degli aventi diritto al voto, segno tangibile della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche. Dall'altro lato, le ultime elezioni politiche hanno portato al governo forze ultraconservatrici, nella speranza che con esse possano aversi con l'agognata sicurezza, l'ordine ed il benessere. In tale situazione, di certo non florida, dell'economia occidentale, è più che mai urgente far ripartire a pieno regime i motori della crescita. Questa, infatti è indispensabile in sé e ancor più per fronteggiare le tre gravi negatività che sono connaturate al sistema capitalistico: iniquità, instabilità, inquinamento. Non si tratta di problemi né causati da elementi esterni - guerre, carestie e epidemie, come accaduto spesso nel passato -, né imputabili ad imperfezioni dei mercati determinate dalle impertinenti interferenze dello Stato, come ritengono, sottovalutandoli, il marginalismo e il neoliberalismo. Piuttosto, sono intrinseci e parte integrante del sistema capitalistico. Come tali, non possono risolversi da sé o in base al semplice funzionamento, magari reso più efficiente, del mercato. Anche se ineliminabili dal capitalismo che è in sé un sistema iniquo, instabile e inquinante, sono guasti che possono però essere ridotti, tenuti sotto controllo e limitati nei loro effetti devastanti.

**Iniquità.** Uno squilibrio tra la ricchezza di pochi e la misera condizione dei più c'è sempre stato, più o meno ampio in base ai tempi e alle circostanze storico-sociali. Tuttavia, negli ultimi due secoli, il capitalismo ha reso massima nella storia umana la disuguaglianza sia fra i cittadini all'interno di un Paese, sia fra i diversi Paesi. Esso, mirando concorrenzialmente ad alti profitti, premia oltremodo Paesi e persone più virtuosi e più fortunati, lasciando indietro gli altri, che lo sono meno. A parte casi estremi, come quello degli Stati Uniti - in cui il rapporto tra la remunerazione dei dirigenti e quella dei dipendenti è oltre 300 a uno, senza valida giustificazione nei risultati aziendali -, la sperequazione è alta dappertutto, comprese Cina e India e soprattutto le economie meno sviluppate. Le percentuali statistiche, che snocciola al riguardo Ciocca, sono davvero inquietanti. Negli Stati Uniti e in Europa l'1% della popolazione detiene, rispettivamente il 20% dei redditi e il 35% dei patrimoni e il 15% dei redditi e il 25% dei patrimoni; il reddito pro capite della nazione più ricca è 70 volte superiore a quello della nazione più povera; l'1% facoltoso dell'umanità (circa 60 milioni di persone) possiede un patrimonio pari a quello della metà meno abbiente (oltre 3 miliardi di persone); nei singoli paesi occidentali, il livello medio dei redditi del 10% più agiato è nove volte superiore a quello del 10% meno agiato; nella popolazione mondiale, l'1% detiene il 45% del totale dei patrimoni, mentre la metà ne ha in mano l'1%; quasi 1 miliardo di persone sono ancora oggi malnutriti o ridotti alla fame. Significativo riflesso dell'iniquità distributiva è il fenomeno migratorio, che è in costante aumento e che comporta, per i Paesi d'origine, una irrimediabile perdita di capitale umano e, per i Paesi di destinazione, seri problemi per dare accoglienza e assicurare la sussistenza agli emigranti. Se le ampie di-

sparità attestate dai dati suscitano indignazione, assolutamente inaccettabile è la povertà assoluta. In virtù dello sviluppo economico di Cina e India, il numero dei poverissimi su scala mondiale si è dimezzato. Ma resta pur sempre elevatissimo. E poverissimi sono anche il 10% della popolazione, perfino in Paesi ricchi come gli Stati Uniti e l'Italia. In Italia, puntualizza Ciocca, secondo l'Istat, milioni di famiglie e circa 6 milioni di persone versano in povertà assoluta. Molte di tali persone non sono nella condizione di poter lavorare e quindi, per loro sono indispensabili sussidi, stimati in circa 9 miliardi, che potrebbero agevolmente essere ricavati, fronteggiando adeguatamente l'evasione fiscale (prossima agli 80 miliardi) e smettendola di sussidiare i profitti, cioè di aiutare con denaro pubblico la produzione e gli investimenti privati, per una spesa che si aggira intorno ai 50 miliardi. La sperequazione distributiva, comunque, è un problema non solo morale, ma anche economico e politico. È un problema economico perché le persone meno abbienti non possono pienamente contribuire alla produttività del sistema, agendo come freno della crescita. È un problema politico, perché costituisce una minaccia diretta della democrazia e degli assetti politici nazionali. Coloro che sono, o si sentono, esclusi dal benessere materiale di cui godono altri perdono fiducia nell'assetto democratico e non si riconoscono più in esso. La piccola e media borghesia, ad esempio, ritiene di essere svantaggiata rispetto alle altre classi sociali e per tale motivo alimenta moti nazionalistici e, alle elezioni, sceglie movimenti conservatori o post fascisti. Al riguardo, è emblematico l'assalto al parlamento statunitense da parte di una folla in prevalenza costituita da bianchi non laureati di destra.

**Instabilità.** L'economia di mercato capitalistica produce endemicamente fenomeni di instabilità. Lo testimoniano le crisi innumerevoli verificatesi a livello locale o nazionale, soprattutto, e in ambito sovranazionale o globale. In ordine di tempo, l'ultima grave crisi globale risale al 2008. L'instabilità può essere o reale e comporta allora contrazioni e recessioni dell'attività produttiva, con conseguente calo dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione, o finanziaria, con dissesti bancari e borsistici e riduzione dei valori patrimoniali, o monetaria, con inflazione e deflazione dei prezzi. La conseguenza è sempre la stessa: una perdita di risorse, tensioni e conflitti sociali che possono portare a volte a cambiamenti in senso autoritario, come avvenuto con il fascismo ed il nazismo. L'instabilità è connessa al capitalismo, in quanto le aspettative individuali di profitto sono difficili da governare e quando diventano eccessive provocano squilibri tra i vari elementi del sistema. Le tre forme di instabilità possono alimentarsi vicendevolmente, oppure manifestarsi isolatamente. Utili strumenti per contenere, e in qualche misura prevenire, l'instabilità reale e l'instabilità monetaria sono la politica fiscale e la politica monetaria, che con la loro azione, ad opera dei governi e delle Banche centrali, possono evitare gli eccessi e i vuoti della domanda rispetto al potenziale

produttivo dell'economia, causa, nell'ordine, di inflazione e deflazione. La pubblica amministrazione, inoltre, può sostenere la domanda con investimenti in infrastrutture e con investimenti produttivi socialmente utili. Molto più problematica risulta la instabilità finanziaria. Non la si può prevenire, stroncando la speculazione sul nascere, per non ledere i diritti degli investitori. Né la si può avallare, rifinanziando la speculazione con moneta della Banca centrale, per non accentuare investimenti sconsiderati nel futuro. Occorrono regole che devono essere rispettate, ma le regole da sole sono insufficienti, perché le tecniche finanziarie assumono sempre forme nuove, imprevedute.

**Inquinamento.** Il capitalismo ha in sé una tendenza inquinante specifica e le conseguenze per l'ambiente e per tutta l'umanità sono sempre più gravi. La questione ambientale è drammaticamente urgente per il mondo intero. Sono a rischio il pianeta e tutti i viventi. I gas serra, emessi dai combustibili fossili generatori di energia, causano il riscaldamento del globo, con un aumento della temperatura sulla superficie terrestre superiore, nell'ultimo trentennio, di più di 1,1 °C. Se continuasse ad aumentare a tale ritmo, l'innalzamento della temperatura avrebbe effetti disastrosi sugli esseri umani (oltre a fenomeni naturali fuori controllo, pandemie come la malaria e la dengue), con prevedibili acute tensioni sociali e gravi conflitti anche militari. Per evitare tale disastro, l'ascesa della temperatura andrebbe bloccata e le emissioni dovrebbero scendere a zero entro pochi decenni. Il capitalismo inquina molto di più perché produce in misura maggiore dei sistemi del passato e con il capitalismo si inquina senza freni inibitori, perché chi produce e consuma non include fra i propri costi i danni ambientali provocati e conseguentemente non li paga. Imprese e consumatori, si può supporre, certamente inquinerebbero meno, se dovessero corrispondere i danni a coloro che vengono colpiti dalle loro attività inquinanti. Possibile rimedio potrebbe essere l'imposizione o l'incentivazione di ricorrere a fonti di energie verdi e di utilizzare risorse in modo alternativo rispetto al consumo e all'offerta di beni e servizi che inquinano. Vi sono, infatti, fonti energetiche non inquinanti e la macchina elettrica in sostituzione di quella a benzina è un esempio di bene rispettoso dell'ambiente. La salvaguardia dell'ambiente e la riallocazione delle risorse a tal fine richiesta comportano un costo, ottimisticamente stimato all'1-2% del PIL mondiale all'anno per circa quattro decenni. Tale costo, perdurando l'attuale crescita del PIL mondiale intorno al 3% annuo potrebbe agevolmente essere coperto, senza dover comprimere consumi e investimenti. Il discorso, però, è più complesso e va oltre la relazione su scala mondiale tra costo complessivo della bonifica ambientale e prodotto prevedibile. La misura in cui i singoli Paesi dovrebbero contribuire alla tutela dell'ambiente è, infatti, un problema di difficile soluzione. Ragionevolmente, tale misura dovrebbe essere proporzionale alla responsabilità del singolo Paese nel disastro ambientale. Ma, da un lato, ci sono i Paesi ricchi responsabili dell'inquinamento del passato, dal-

l'altro lato, ci sono i Paesi emergenti o arretrati, costretti a inquinare molto oggi per sviluppare la loro economia. Inoltre, le singole economie non dispongono di uguali risorse.

**Il futuro.** L'iniquità, l'instabilità e l'inquinamento, questi tre autentici flagelli che il capitalismo infligge all'umanità con pesantissimi costi, mettono a rischio il sistema e mettono in pericolo la democrazia. Per Marx, il capitalismo è immorale e l'inesorabile legge del suo materialismo storico ne sancisce il necessario superamento. Tuttavia, dopo il misero fallimento dei socialismi reali comparsi sulla scena della storia con le loro programmazioni economiche calate dall'alto, nonostante le tante proposte da più parti avanzate, non sembra realisticamente essere disponibile un altro preferibile modo di produzione. Al momento, in effetti, manca (non c'è e non si profila all'orizzonte) un modo di produzione alternativo, capace di mantenere il pregio del capitalismo e di eliminarne i difetti, capace cioè di promuovere sviluppo e benessere in modo equo, stabile e rispettoso dell'ambiente. Per quanto possa non piacere e provocare disgusto, come afferma Keynes, il capitalismo resta quindi imprescindibile, per sottrarre l'umanità alla miseria e consentirle una vita diversa, libera dal bisogno e non di mera fatica o di stentata sopravvivenza. Il capitalismo è, però, minacciato da sé stesso, perché le contraddizioni che porta in sé potrebbero farlo esplodere dall'interno e, conseguentemente, deve essere salvato da sé stesso, facendo fronte alle negatività che endogenamente produce. In che modo? Individuando nella crescita tipica del capitalismo la causa dei mali, alcuni, soprattutto per contrastare il degrado ambientale, ritengono necessario che l'economia mondiale decresca, attraverso interventi fondati su principi e valori opposti a quelli oggi imperanti come l'egoismo, il consumismo e il lusso. A meno che non si voglia abbattere il capitalismo, e questa per ora non è un'opzione possibile, secondo Ciocca, non può essere la decrescita la soluzione dei problemi. Tutt'altro. Si richiede, invece, e si deve assumere come presupposto, che il processo di crescita non si arresti e continui a superare su scala mondiale quello della popolazione. Solo la crescita, infatti, può rendere disponibili le risorse occorrenti per portare avanti quanto la logica delle cose impone, ovvero per: promuovere uno sviluppo più veloce delle economie in ritardo; favorire la riduzione rapida, se non l'eliminazione, dei livelli di povertà e l'azione redistributiva all'interno dei singoli Stati, accrescendo le possibilità di lavoro anche per i meno fortunati o preparati dal punto di vista professionale e investendo nell'istruzione per dare maggiori opportunità ai meno abbienti di migliorare la loro condizione; diminuire, mediante adeguate misure di politica economica e monetaria, l'instabilità produttiva; sviluppare e applicare la tecnologia necessaria per risanare l'ecosistema e per produrre e consumare senza danneggiare l'ambiente. A quest'ultimo riguardo, evidenzia Ciocca, bisogna anche considerare che una produzione ed un consumo che rispettino l'ambiente potrebbero costituire un fattore di progresso

del reddito e dell'occupazione, nel senso che l'economia verde potrebbe rappresentare un'innovazione di processo e di prodotto, tale da generare un nuovo sviluppo sostenuto e sostenibile, tempestivo e durevole nel tempo. Quel che i marginalisti e i neoliberisti non comprendono è che spetta da ultimo agli Stati fronteggiare le negatività del capitalismo, vigilando sull'applicazione delle tecniche produttive e degli strumenti di intervento disponibili e sostenendo al tempo stesso la crescita dell'attività economica di cui il capitalismo è capace. L'azione diretta e indiretta della politica è necessaria. La politica richiesta, sottolinea ripetutamente Ciocca, deve essere nazionale, ma coordinata sul piano sovranazionale. I problemi sono globali e richiedono soluzioni globali, sono di tutti e reclamano l'impegno di tutti. Egli auspica che gli Stati ne prendano piena consapevolezza e che agiscano in sinergia tra loro. Sarà così? Si può sperarlo, non saperlo con certezza. L'autore lo dice, poeticamente, con Bob Dylan: "The answer is blowing in the wind...". Ci vorrebbe una leadership mondiale che promuova e presidi l'interdipendenza economica internazionale. Ma tale ruolo oggi non sembra poter avere interpreti. Gli Stati Uniti attraversano una profonda crisi politica, sociale ed economica e sono incerti nell'impegnarsi nella lotta al cambiamento climatico. L'UE è divisa e frenata da regole rigide e lenti procedure. La Cina, il gigante in crescita dell'economia mondiale, ha anch'essa i suoi problemi sociali ed economici e, per il suo sistema politico, risulta estranea e non affidabile per il mondo occidentale. Ci sono, però, le istituzioni internazionali - Unione Europea, Nazioni Unite, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, OCSE - che possono e debbono richiamare i governanti alla cura degli interessi comuni, così come i governanti con le Banche centrali e le altre istituzioni nazionali possono e devono intervenire, sulla scia dell'ultimo Keynes, per orientare il funzionamento del sistema e del mercato alle finalità pubbliche. Alla base occorrono un'opinione pubblica consapevole e consenziente ed il consenso ed il contributo di consumatori e produttori in possesso di una valida cultura ambientale. Secondo Ciocca, dunque, ci sono elementi per essere ottimisti e altri per essere invece pessimisti. Tale condizione lascia aperta la via all'impegno che, come afferma Gramsci, deve saper coniugare il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà. Là dove la ragione sembra negarlo, la volontà può pur sempre conseguire buoni risultati.

*n.carab@virgilio.it*